

FAQ sull'accesso aperto

 [commentbfp.sp.unipi.it /](http://commentbfp.sp.unipi.it/)

Maria Chiara Pievatolo

|

¶ 1

Il decreto legge 8 agosto 2013, n. 91 [obbliga a depositare](#) le pubblicazioni che documentano i risultati di ricerche finanziate con fondi pubblici per una quota pari o superiore al cinquanta per cento in archivi ad accesso aperto istituzionali o disciplinari, entro 6 mesi dalla loro uscita. Chi ne desidera un resoconto critico dettagliato può leggere il [recentissimo articolo di Roberto Caso su "Roars"](#), che offre, fra i commenti, anche gli emendamenti in discussione nella commissione "Istruzione pubblica, beni culturali" del senato. Questa pagina ha invece un compito più umile: produrre una FAQ per l'uso dei moltissimi ricercatori che conoscono poco l'accesso aperto e pensano che non si possa superare il sistema tradizionale di pubblicazione con i suoi oligopoli editoriali.

Chi crede che queste Faq abbiano margini di miglioramento può commentarle una per una. [Qui](#) si spiega come fare, anche con una [guida per immagini](#).

1. Che cos'è la pubblicazione ad accesso aperto?

¶ 2

Come [scrive](#) Peter Suber "la letteratura ad accesso aperto (Open Access, OA) è digitale, online, gratuita e libera da buona parte delle restrizioni dettate dalle licenze per i diritti di sfruttamento commerciale. Queste condizioni sono possibili grazie a Internet e al consenso dell'autore o del titolare dei diritti d'autore".

Openarchives.it ospita un'[ampia bibliografia in lingua italiana](#) sull'accesso aperto – tutta ad accesso aperto, tutta da leggere.

2. Pubblicare ad accesso aperto significa mettere tutto *on-line* senza passare per il filtro della revisione paritaria (*peer review*)?

¶ 3

Rileggi la definizione: per pubblicazione ad accesso aperto s'intende la pubblicazione accessibile *al lettore*, perché digitalizzata, sul web, gratuita e liberamente riproducibile e distribuibile da tutti.

3. Se pubblico ad accesso aperto, tutti possono rubarmi le idee?

¶ 5

Come dice il nome, si tratta di un archivio elettronico che ospita i contributi dei ricercatori di un'istituzione, rendendoli accessibili al pubblico. Un archivio non è una rivista: è una biblioteca che conserva e rende disponibili testi già pubblicati altrove. Molti atenei italiani ne hanno già uno, per rispettare l'impegno preso nel 2004, quando hanno in gran parte [aderito alla Dichiarazione di Berlino per l'accesso aperto](#) alla letteratura scientifica: guarda se la tua università è presente in [questa lista](#).

3. Che cosa s'intende per archivio ad accesso aperto disciplinare?

¶ 6

È un archivio elettronico che ospita i contributi dei ricercatori di una disciplina o di un gruppo di discipline, indipendentemente dall'istituzione a cui appartengono. Fra gli archivi disciplinari più famosi ci sono [ArXiv](#), [RePEc](#), [SSRN](#), [PubMed Central](#). Probabilmente, se sei un fisico, un economista, uno studioso di scienze sociali o un medico, li hai usati anche tu. Questi archivi non sono riviste: sono biblioteche, e come biblioteche vanno valutati.

4. Il decreto-legge dell'8 agosto 2013 mi obbliga a cambiare le mie abitudini, pubblicando solo negli archivi istituzionali e disciplinari, e in riviste ad accesso aperto?

¶ 7

No. Ti chiede solo di caricare una versione digitale del tuo testo, da te pubblicato dove preferisci, in un archivio istituzionale o disciplinare. Hai mai regalato un estratto con un tuo articolo su rivista o una copia di un tuo libro alla biblioteca cartacea del tuo ateneo o ente di ricerca? Il decreto legge ti impone semplicemente di replicare questo comportamento in rete, donando i tuoi testi a una biblioteca elettronica.

5. La mia università non ha un archivio istituzionale e il mio campo di ricerca non dispone di un archivio disciplinare. Dove posso depositare i miei testi?

¶ 8

Se il tuo lavoro è esito di una ricerca a finanziamento europeo, puoi usare [OpenAire](#). Se no, c'è il bellissimo [Zenodo](#): se non lo conosci [dagli un'occhiata](#).

6. Ma che interesse ho io a depositare i miei testi negli archivi aperti?

¶ 9

Se non t'importa di essere letto e citato, nessuno. Quando si pubblicava solo su carta, i testi presenti nelle biblioteche universitarie erano più letti e citati di quelli assenti. In rete è cambiato ben poco: un testo liberamente accessibile in un archivio elettronico aperto al pubblico ha più possibilità di venir letto e citato.

7. I miei fondi di ricerca sono esigui: per depositare un testo in un archivio aperto devo pagare qualcosa?

¶ 10

Assolutamente no. Gli archivi istituzionali sono sostenuti dagli atenei, proprio come le biblioteche. E anche gli archivi disciplinari sono finanziati dalle istituzioni interessate alla loro esistenza. Ecco, per esempio, [chi finanzia l'ArXiv](#).

8. Ma allora perché si racconta che il decreto-legge dell'8 agosto costringerà gli autori a pagare per pubblicare?

¶ 11

Chi lo racconta confonde il deposito in archivio, imposto dal decreto, con la pubblicazione su rivista, su cui il decreto non dice proprio nulla. Fra riviste e archivi corre la stessa differenza che c'è fra un giornale e una biblioteca: quando donate un libro a una biblioteca, vi chiedono forse di pagare qualcosa?

9. Anche se non devo pagare nulla per donare una copia del mio testo a un archivio aperto, come faccio con gli editori che per pubblicare mi chiedono di cedere i diritti? Sarò costretto a pagarli con i miei fondi perché mi permettano di adempiere un obbligo di legge?

¶ 12

Ci sono varie opzioni:

1. l'editore non ti ha fatto firmare nulla. In questo caso vale [l'articolo 42](#) della legge italiana sul diritto d'autore: puoi depositare il tuo testo nell'archivio e renderlo pubblico, indicando il luogo della prima pubblicazione;
2. l'editore ti chiede di cedergli i diritti. Se hai sempre sottoscritto tutto quello che gli editori ti hanno proposto senza leggerlo, per poi esser costretto a pagare per poter riprodurre il testo che gli hai dato gratis, è l'ora di smettere di farsi sfruttare. Il diritto d'autore si chiama così perché è originariamente dell'autore, non dell'editore. Abituati a controllare i documenti che ti impongono impegni, prima di firmarli. Se non hai le idee chiare, chiedi consiglio. Basta che la tua istituzione abbia una biblioteca, perché tu abbia un esperto a portata di mano: il tuo bibliotecario, che si occupa di problemi di *copyright* per mestiere;
3. vai su [Sherpa/Romeo](#), un database che contiene le politiche ufficiali di buona parte degli editori in materia di accesso aperto, e scegli [editori che permettano il deposito](#) del tuo testo negli archivi aperti senza pretendere nulla in pagamento. Controlla, inoltre, se la politica da loro annunciata pubblicamente è coerente con quanto di chiedono di firmare. Se non lo è, faglielo notare.

10. Non sono un avvocato! Perché devo essere io a occuparmi di complicate questioni di *copyright* per adempiere a un obbligo di legge?

¶ 13

Hai ragione. Il decreto-legge deve essere preso sul serio in primo luogo dalle istituzioni di ricerca, perché stabiliscano una loro politica e dei loro regolamenti. Per esempio i [docenti di Harvard](#) sono tenuti a depositare i loro lavori nell'archivio istituzionale che si occuperà di valutare se possono essere resi pubblici subito o no. La loro università predispone sia un [addendum](#) da aggiungere a qualsiasi accordo di cessione del *copyright* venga loro proposto, sia la possibilità di [chiedere eccezioni](#) alla sua politica generale. Anche qualche università italiana – per esempio [quella di Torino](#) e [quella di Trieste](#) – ha già una sua politica istituzionale, che serve pure, specie in presenza di un obbligo di legge, a non lasciar soli i ricercatori davanti agli editori. Se il tuo ateneo non ha ancora fatto niente hai il diritto di sollecitarlo, in particolare se ha firmato la dichiarazione di Berlino per l'accesso aperto alla letteratura scientifica. In Italia hanno aderito quasi tutti: [in questa lista](#) puoi controllare se la tua istituzione è fra le pochissime che mancano.

11. Il deposito negli archivi è e deve essere gratuito per l'autore: ma se volessi andare oltre quanto m'impone il decreto, pubblicando il mio testo su una rivista ad accesso aperto, dovrei invece pagare?

¶ 14

Dipende. Le riviste ad accesso aperto più famose, quelle della [Public Library of Science](#), fanno pagare gli autori o le istituzioni [in proporzione alla loro ricchezza](#), perché i "ricchi" finanzino i "poveri", che pubblicano gratis; inoltre, redattori e revisori, quando deliberano la pubblicazione di un articolo, ignorano le condizioni finanziarie di chi l'ha sottoposto. Ma una buona metà delle riviste ad accesso aperto elencate nella [Directory of Open Access Journals](#) non fa pagare nulla né agli autori né ai lettori: quando una rivista è piccola, gira sui *server* dell'università e può permettersi di contare sul lavoro volontario dei ricercatori, questo modello è sostenibile. *Plos* deve seguire un'altra strada perché, proprio per il suo successo, necessita di un'organizzazione industriale e non più artigianale. Se questa non fosse solo una risposta a una FAQ, potremmo anche chiederci se abbiamo davvero bisogno di riviste talmente grandi da richiedere un'organizzazione industriale.

12. Fermo restando che siamo al di là di quanto impone il decreto, ho sentito dire che le riviste ad accesso aperto godono di una cattiva reputazione. È vero?

¶ 15

Dipende. Buona parte delle riviste ad accesso aperto sono troppo giovani e troppo piccole per avere una reputazione. Ma anche le riviste più famose sono state, una volta, piccole e giovani, senza che a nessuno venisse in mente di strozzarle nella culla. Ai margini, però, c'è il fenomeno dell'[accesso aperto predatorio](#) che sfrutta il successo dell'espressione per proporre agli ingenui un patto scellerato: "ti pubblico tutto quello che vuoi, purché tu mi paghi".

13. Allora è meglio rimanere nei limiti del decreto ed evitare le riviste ad accesso aperto, per non fare brutti incontri?

¶ 16

A Harvard, per esempio, [non la pensano così](#). A Harvard credono che siano i ricercatori a rendere prestigiosa la testata e non la rivista a rendere prestigiosi i ricercatori. Per difendersi dagli editori predatori basta saper usare la rete: c'è chi ha lavorato e lavora per catalogare i [cattivi](#) e i [buoni](#).

14. Che cosa c'è di male nella pubblicazione scientifica tradizionale? Perché non continuare a fare come abbiamo sempre fatto?

¶ 17

Il sistema tradizionale, basato sulla cessione dei diritti da parte dell'autore e sull'accesso a pagamento per i lettori, non solo è meno efficiente del web libero ma ci costa anche parecchi soldi. Nella seconda metà del secolo scorso il *marketing* dell'[Institute for Scientific Information](#) (ora Thomson-Reuters Web of Knowledge) [fece credere](#) che la

presenza di una rivista nel suo catalogo fosse un marchio di “scientificità” e che un indice bibliometrico detto [fattore d’impatto](#), calcolato sul suo database di citazioni parziale, privato e a pagamento, fosse sufficiente per stabilire non solo la popolarità entro una platea selezionata, ma addirittura il valore. Così riviste lette da pochissimi specialisti diventarono opere a cui nessuna biblioteca universitaria poteva rinunciare. Questo le rese attraenti per le multinazionali dell’editoria scientifica che, dopo averle acquistate e concentrate in pochi mani, alzarono i loro prezzi senza controllo, spuntando margini di profitto [fuori di ogni proporzione](#), e gravando sempre di più sui bilanci delle biblioteche.

15. Perché mi devo preoccupare dei bilanci delle biblioteche? Io faccio ricerca!

¶ 18

16. Le motivazioni dell’accesso aperto sono soltanto economiche?

¶ 19

Certamente no. Il primo principio dell’accesso aperto è filosofico: una scienza che non è disposta a discutere apertamente le proprie nozioni e a darne dimostrazione a chiunque lo richieda perde la sua capacità d’innovazione per ridursi a [dogmatismo e oligarchia](#).

Il secondo principio è politico: quanto è finanziato da denaro pubblico o comune deve essere pubblico o comune. Quando il *copyright* è ceduto a un editore che chiude l’accesso ai testi, il contribuente paga due volte per lo stesso oggetto e gli atenei addirittura tre, prima stipendiando i ricercatori, poi regalando alle riviste gli articoli da loro scritti e permettendo loro di fare da revisori paritari gratis e infine ricomprando il frutto del loro lavoro a carissimo prezzo. In una democrazia, inoltre, dovrebbe valere il principio della trasparenza dell’amministrazione pubblica, in modo che il cittadino possa controllare come sono spesi i suoi soldi.

17. Se è vero che non si dà scienza senza uso pubblico della ragione, perché occorre una legge per obbligare a qualcosa che i ricercatori dovrebbero fare spontaneamente?

¶ 20

Sì, sarebbe [possibile farlo spontaneamente](#). Tu lo fai?

18. Mi basta che i miei articoli siano letti e citati nelle cerchie esclusive che determinano la mia carriera. Perché devo perdere tempo con queste idee? A me non importa che tutti possano accedere ai miei testi!

¶ 21

Se non importa a te, importa a noi. Sei padronissimo di vivere esclusivamente per meritarti l’epitaffio di “ordinario” sulla lapide della tua tomba: noi, però, non ti finanziamo perché tu possa decorare il tuo monumento funebre.

19. Ho visto che in sede di conversione il decreto legge ha [prolungato](#) il periodo durante il quale non è possibile l’autoarchiviazione. Ora sono di 18 mesi per le scienze “dure” e 24 per quelle “morbide”, anche se la [raccomandazione](#) dell’UE suggerisce sei e dodici. Perché?

¶ 22

Si vede che in Italia gli articoli invecchiano più lentamente. Effetto della dieta mediterranea?

- [Next page](#)